



ancora più spesso — come la Rosario del *Passi perduti* (1953) di Alejo Carpentier — fonte della forza, dell'energia, del vigore che l'uomo trae dalla sua amorosa passività.

A cavallo tra i versanti del mito e della storia, Morino individua, nella parata di donne — di realtà o di finzione — che ci presenta, un mutevole atteggiamento nei confronti della maternità: mancata per volontà trasgressiva nella settecentesca protagonista delle *Lettere di una peruviana*; impossibile se destinata a procreare una razza meticcia nei testi ottocenteschi di frontiera; e infine ambigua — c'è una madre tellurica dispensatrice di vita, ma anche una madre infera dispensatrice di morte — nel romanzo latinoamericano del Novecento.

Ma l'America, è dunque soltanto un fondale per queste impietose quanto lucide analisi di fantasmi maschili, di destini femminili? In realtà tutte le donne ritratte in questi libri vivono in rapporto simbiotico con l'America. E l'America, come corpo colonizzato, è pur essa corpo di donna. I popoli colonizzati, ha osservato Adrienne Rich, sono definiti dai conquistatori come deboli, femminili, privi di cultura e bisognosi di civilizzazione. E d'altra parte possono anche essere ritenuti mistici, in contatto con il loro corpo e con la terra: tutti attribuiti della madre primordiale. E con ciò siamo ricondotti alle vicende di Marina e delle sue mitiche sorelle che, attraverso le loro nozze con il conquistatore, gli hanno aperto la via alla conoscenza-conquista di nuove terre, gli hanno permesso l'attrazione nell'area della cultura — luminosità maschile — di buie, selvagge e misteriose contrade. Ed ecco allora, nelle pagine finali della *Donna marina*, a prendere per mano l'amante di Cortés, le sorelle Didone, Arianna, Medea. Arianna, che guida Teseo in quel labirinto che è simbolo del corpo femminile e materno, inconfondibile all'uomo, suo fascino e suo terrore. Medea che come Marina, per amore di Giasone, strazia il corpo del fratello, carne della sua carne, per poi essere abbandonata.

Questi due libri di Angelo Morino non hanno in comune soltanto la tematica trattata, ma pure la forma del discorso; anzi, dei discorsi, che si dispongono attraverso le pagine — individuabili anche graficamente — in tre fasce: quella della voce narrante dell'autore, quella della voce dei testi e infine quella delle chiose critiche attinte alla letteratura saggistica, talvolta ad appoggiare il primo discorso, talaltra a commentare il secondo. Si rispecchia in questa for-

mula la strutturazione, del pari trimembre, di certe pagine di Manuel Puig narratore, uno degli autori privilegiati dal Morino traduttore, da quel Morino che ha al suo attivo la versione di oltre trenta romanzi latinoamericani. Anche nelle finzioni di Puig si snoda, al di sopra e al di sotto della trama del narrato, una doppia fascia di materiali di riporto: parole di tanghi, di canzoni, di vecchi film, i testi di Puig; letteratura ideologica o analitica, i supporti del suo narrare. Chi ha detto che tradurre sia un esercizio sterile e vicario?

Nella pagina critica di Morino, paradossalmente, l'isolarsi della voce che narra denuncia un desiderio

dominante, che è quello del raccontare puro. Tanto che il lettore si sorprende spesso a domandarsi se si trovi di fronte all'esplicitarsi di un'esigenza di finzione oppure critica: se il filo del narrare lo affascina come un racconto, talvolta come una favola, non può non avvedersi che questo filo è solidamente ancorato a una documentazione storica e critica al di sopra di ogni sospetto. Ma che dobbiamo aspettarci dal prossimo libro di Angelo Morino? Ancora una volta un saggio critico brillantemente quanto disinvoltamente nutrito di erudizione oppure un racconto che avrà inclinato decisamente ormai verso la finzione?

## Al centro del tempo

di Mariella Di Maio

JULES VERNE, *L'eterno Adamo*, traduzione e nota di Massimo Del Pizzo, Sellerio, Palermo 1984, pp. 87, Lit. 4.000.

Publicato nel 1910, a cinque anni dalla morte di Jules Verne, *L'eterno Adamo* rappresenta emblematicamente

nati (ed insieme ingenui) dispositivi di miti a cui hanno attinto generazioni di lettori, cede il posto a un'angosciosa riflessione sulla follia dell'uomo, inevitabile quando si trovi in possesso di armi potenti.

Dalle "città di perdizione", le città dell'acciaio e della morte, frutto di una scienza vista quasi come magia nera, si giunge al ribaltamento ancora più totale che ha luogo nell'*Eterno Adamo*, dove si rifiuta la concezione della storia (e del tempo) come evoluzione. Per questo, gli studiosi più recenti di Verne sottolineano sempre più il ruolo di "creatore", e non solo di rielaboratore dei manoscritti paterni, che avrebbe avuto, per i romanzi postumi, il figlio dello scrittore Michel, e in particolare per il racconto in questione. Lo ricorda Massimo Del Pizzo, che è il curatore di questa ottima versione italiana, osservando, però, quanto sarebbe sbagliato sottrarre sommarariamente l'opera al ciclo narrativo "che porta la firma Jules Verne". Del resto, i migliori lettori dei *Viaggi straordinari* (da Michel Butor, a Marcel Moré, a Michel Serres) hanno messo in evidenza l'importanza di momenti apparentemente devianti e contraddittori di quel progetto grandioso e sicuramente infantile (ma nel senso dei grandi repertori mitologici), il cui fine era, come scriveva l'editore Hetzel, quello di riscrivere "la storia dell'universo".

Romanzo anti-darwiniano, *L'eterno Adamo*, animato da una feroce polemica anti-evoluzionistica e anti-positivistica, proietta per squarci una visione della storia come un susseguirsi ciclico di catastrofi, di cadute abissali e di ascese vertiginose. Protagonista è lo zartog Sofr-Ai-Sr, il gran saggio dell'Impero dei Quattro Mari nell'anno centonovantacinque di un immaginario futuro, che è un accanito sostenitore di un progresso continuo dell'umanità dalle origini alla civiltà industriale e tecnologica. Le sue convinzioni sono messe in crisi dal ritrovamento di un antichissimo manoscritto che prova l'esistenza di una civiltà remota e avanzatissima. Tale civiltà (databile intorno al 2...) è stata distrutta da un'immane catastrofe naturale, l'inabissarsi di tutti i continenti sotto il livello del mare. Uno dei superstiti ha lasciato un ultimo messaggio, testimonianza atroce dello stato di regressione a cui si erano ridotti i membri di una piccola comunità di sopravvissuti alla fine del mondo. Il ritorno all'ominità, alla ferinità era avvenuto su un isolotto rimasto miracolosamente intatto sulla distesa di acque che aveva ricoperto la terra.

Su un'isola dunque, come l'Isola misteriosa, ma con quali differenze rispetto al gruppo vittorioso guidato da Cyrus Smith. Si tratta ancora di un viaggio al Centro, ma al centro del tempo, e questa volta il viaggio è una regressione cosmica (le acque) e storica (quella dell'umanità intera). Il tempo è un cerchio, ci dice Verne, non è una progressione lineare. Il suo mito è l'eterno ritorno e la sua leggenda è quella di Atlantide. Ed è con una riflessione amara sull'"eterno ricominciare delle cose" che si conclude il racconto, con un più che probabile influsso nietzscheano, come già è stato notato. Nell'immagine del cerchio si conciliano i temi del progresso e della decadenza, il catastrofismo di Cuvier e il trasformazionismo di Lamarck. All'origine dell'uomo c'è sempre l'uomo, non c'è progresso se non come ascesa fino a un punto massimo di caduta, di distruzione (e di auto-distruzione). Perciò la memoria delle grandi civiltà scomparse (i babilonesi, gli egiziani) ritorna nell'*Eterno Adamo*, e ritorna soprattutto la leggenda di Atlantide. Ma quest'ultima leggenda non ci era stata già raccontata in *Ventimila leghe sotto i mari*, per bocca del capitano Nemo?

## Un amore a tre, mistico

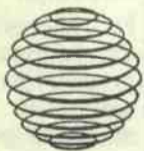
di Emilia Magnanini

Valerij Brjusov, *L'angelo di fuoco*, a cura di Cesare G. De Michelis, edizioni e/o, Roma 1984, pp. 335, Lit. 24.000.

Servendosi di un procedimento sempre fortunato, come dimostrano anche recenti esempi di casa nostra, Brjusov costruisce questo suo romanzo sulla finzione del manoscritto ritrovato. E quasi involontariamente ci si ricorda di un altro manoscritto ritrovato della letteratura russa: quel quaderno un po' unto del grasso dei pasticcini su cui erano notate le avventure di Ivan Federovic Šponka di N.V. Gogol'. Il romanzo di Brjusov è una storia d'amore come, a suo modo, lo era quella di Šponka, anche se i punti di contatto tra le vicende di Renata, Ruprecht e Heinrich e quelle di Ivan Fedorovic e la sua taciturna "fidanzata" sono davvero pochi. Infiniti sono invece i legami esistenti tra *L'angelo di fuoco* e il libro di Gogol' in cui il racconto di Šponka è inserito. Le veglie alla fattoria di Dikanka, e un racconto successivo, il *Vij*, che di quel ciclo costituiva quasi una conclusione. A testimonianza dell'importanza di Gogol' per Brjusov si potrebbe citare il fatto che l'anno successivo alla pubblicazione dell'*Angelo di fuoco* il 1909 (correva il centenario della nascita di Gogol'), lo scrittore simbolista pubblicò un fondamentale articolo, dal titolo *In cenerito, sull'opera di questo autore prediletto dai simbolisti*. E, contemporaneamente, scriveva un articolo commemorativo dello stesso tenore un altro scrittore simbolista, A. Belyi, che non ebbe una parte marginale nel complesso di vicende e motivazioni che portarono alla stesura del romanzo di Brjusov. Tuttavia, assai più chiaramente di questi fatti esterni parlano le tematiche e i simboli pre-

sentiti in opere scritte a quasi un secolo di distanza l'una dalle altre. Nelle Veglie e nel *Vij* Brjusov aveva trovato quel mondo di diavoli e streghe parallelo a quello reale, quella interrelazione tra umano e sovrumano che costituiscono uno dei fili conduttori dell'*Angelo di fuoco*. E sicuramente gogoliana è la simbolica immagine del baratro verso cui viene progressivamente spinta Renata che più di una volta ricorre nel romanzo. Ciò detto, non si può, però, considerare il romanzo di Brjusov come una continuazione ideale dell'opera di Gogol', che assai profonda è la diversità di impostazione dei due scrittori di fronte alla suddetta problematica. Dietro una maschera ironizzante, o meglio autoironizzante, se dobbiamo credere alle parole dello scrittore, Gogol' ci pare seriamente intento a fustigare la presenza del male sulla terra. Dietro il romanzo di Brjusov si scorge (come scrive De Michelis) "un atteggiamento tutto 'estetico' verso la realtà descritta, che non rifugge nemmeno dalla suggestione 'estatica' senza però venir meno alla poetica parnassiana dell'Autore".

L'angelo di fuoco è un romanzo storico ambientato nella Germania della metà del



ISTITUTO GRAMSCI  
SEZIONE EMILIA-ROMAGNA

in collaborazione con  
Provincia di Forlì  
Biblioteca Gambalunghiana  
Comune di Rimini

RIMINI - Sala Ressi - Piazza Cavour

continua il ciclo di conferenze sul tema  
**CULTURE DELLA GUERRA E DELLA PACE**

venerdì 1 febbraio ore 20,30  
*Scienza, tecnica e industria bellica*  
relatore CARLO BERNARDINI

venerdì 8 febbraio ore 20,30  
*Yalta quarant'anni dopo*  
relatori ANTONIO GAMBINO e ADRIANO GUERRA

a conclusione del ciclo l'On. PIETRO INGRAO parlerà sul tema  
*Basi militari e questioni di legittimità costituzionale*

segreteria c/o Istituto Gramsci, via S. Vitale 13, Bologna tel. 051/231377/275449

camente l'ultima fase, pessimista e riflessiva, dei *Viaggi straordinari*. L'immagine di un Verne notturno e catastrofico si sovrappone a quella, solare e ottimista, dell'artefice del progetto più compiuto di appropriazione dell'universo da parte dell'uomo (come sapere e spazio geografico) in un poderoso insieme narrativo. Un progetto che è un riflesso del grande imperialismo di fine ottocento, nella linea avanzata e illuministica della borghesia, come scriveva Barthes a proposito dell'*Isola misteriosa*. A partire dagli anni '80, però, la compattezza dell'ottimismo verniano sembra incrinarsi: una serie di testi — da *I cinquecento milioni della Begum*, a *Il castello dei Carpați*, a *La stupefacente avventura della missione Barsac* — rivelano una sfiducia crescente nella scienza e nel progresso. Figure demoniache di scienziati, creatori di strumenti di dominio e di morte, mettono in crisi la visione della storia come marcia trionfale dell'umanità. Il "meraviglioso" scientifico, che ha fatto dei romanzi verniani uno dei più raffi-